Effatà…

a cura di Don Mario

Un tempo si riteneva che…

Alcuni decenni fa la Chiesa dichiarava e credeva che la cosa per lei più importante fosse l'annuncio della verità: il "suo grande edificio teologico", di proposizioni e confini certi e indiscutibili. E infatti, quando qualcuno osava porre domande, esprimere dubbi o perlomeno tenere aperta la ricerca era da ritenere un eretico. Tutt'al più, se si voleva essere benevoli con le persone dubbiose le si collocava tra i modernisti o gli stravaganti, in ogni caso erano da condannare. Un secondo aspetto di "questo culto" della verità, senza se e senza ma, era costituito dall'incapacità di far dialogare la verità con la vita: se c'era una regola questa andava accettata e vissuta sempre, allo stesso modo, a tutte le latitudini, in tutte le condizioni di vita…

Un modo farisaico e difensivo

In questa scelta c'era la paura di mettersi in gioco e di provare a trovare la direzione davvero essenziale per la vita e il senso ma questo appariva come una scelta che tendeva ad abbassare la meta, il tentativo di "cercare sconti" abbassando il massimo… Una scelta non da credenti. Al di fuori dei confini della morale dettati dalla Chiesa non poteva esserci la possibilità di salvarsi ("extra ecclesia nulla salus": fuori dalla Chiesa non c'è salvezza). Questo, ed è un rischio di alcune odierne frange radicaliste cattoliche, portava a vivere la fede con lo stesso atteggiamento dei farisei del tempo di Gesù, quelli che gli avevano posto i seguenti quesiti "*quante volte dovrò perdonare?*" "*qual è il primo e il più importante dei comandamenti?*" "*questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio…*" Ogni volta Gesù aveva dovuto smontare questo sguardo e questo modo di fare riportandoli al senso delle scelte, cercando di aiutarli ad andare oltre e a leggere il contesto ("*l'uomo è signore del sabato e quindi è il sabato che è a servizio dell'uomo, non viceversa*"). E' evidente che questo modo di agire rende inquieti, ti chiede sempre di cercare dove sta la verità, non ti dà mai dei confini certi… perché la verità, che è immutabile, va però applicata in modo differente. Questo crea incertezza e panico… Era proprio quello che voleva e chiedeva Gesù ai suoi contemporanei e che chiede oggi: cosa necessaria per provare non ad essere cristiani per "sbaglio" ma per "scelta". Proprio in questi mesi sono usciti due libri ("*…che Dio perdona a tutti*" e "*Leone*"), divertenti e che si leggono facilmente ma hanno la capacità di mettere in questione l'essere credenti e la capacità invece di essere rivoluzionari in nome della fede e dell'amore.

Aboliti i cotton fioc

E' notizia di questi mesi: i cotton fioc, per la loro scarsissima biodegradabilità, sono stati aboliti. Ma non per questo è stata abolita la necessità di tenere pulito il cavo auricolare. Il primo passo che ci è richiesto come credenti è proprio quello di trovare il modo per tornare ad ascoltare. La nostra deve essere una Chiesa sveglia, attenta a ciò che succede all'uomo e dentro la storia, sintonizzata sul nostro tempo e alle persone che lo attraversano… per prediligere l'ascolto delle persone e della loro storia di vita. I destinatari-protagonisti del messaggio possono e si devono prima di tutto sentirsi ascoltati, come faceva Gesù che spesso e volentieri attendeva o suscitava la domanda prima di dare delle risposte (il credente non è uno che proclama: "*devi andare a messa! E' un comandamento quindi… un obbligo!*" ma è invece uno che dopo aver accolto e ascoltato certe ragioni sa dire: "*perché secondo te potrebbe essere importante la celebrazione domenicale? ci hai davvero riflettuto o hai scelto in modo superficiale? qual è il senso di questi momenti comunitari settimanali? Cosa si aspetta da te il Signore? Io ci vado perché porto… e trovo…*").

E' allora una Chiesa che accoglie, attende e ascolta, con passione e attenzione, andando oltre le prime righe immediate che sono quelle che le persone usano spesso per nascondersi: una Chiesa che ascolta e apre le porte a tutti.

C'era un… tempo

Chi ascolta e quindi coinvolge chi incontra, puntando a conoscere nell'intimità del cuore… sa poi bene come e che cosa raccontare. Ma non è disposto a buttare tutto indistintamente (le famose "perle da non gettare ai porci"). Il racconto di speranza e di eternità che è affidato ad ogni battezzato non si confonde con le fiabe ("c'era una volta") ma si fa profondità ("c'era e c'è un tempo nel quale noi…"). E' la storia della vita che anche oggi viene intersecata dal Signore e dalla sua grande verità.

Eccola la Chiesa di oggi,
chiamata ad ascoltare e a raccontare:
senza smarrire la memoria della storia
ma protesa al futuro.
E' il mandato affidato ad ogni battezzato:
effatà (apri le orecchie e la bocca) per ascoltare e poi per diventare testimone. Devi raccontare le grandi meraviglie: quelle che il Signore compie anche oggi.

Le Verità Nascoste

a cura di Giuseppe Bonfanti

È arrivato il mare a Seriate? No, sono solo storie di naufraghi con le loro verità nascoste e che **Paolo Brevi** di Seriate ci racconta col suo *libro vivente* di quella *strana biblioteca* che, si sa, due o tre volte all'anno accompagna eventi in Oratorio e in altri luoghi della città. Niente *digitata manent*, dunque, con il rischio social di mandare in tilt relazioni familiari e amicali che sembravano solide, ma semplici narrazioni gesticolanti attorno a un tavolino.

Dopo 30 anni nel settore dei disabili, Paolo inizia la sua nuova esperienza lavorativa alla Ruah, nel 2016, a contatto con i migranti, richiedenti asilo e rifugiati. Qui si mette in ascolto di un nuovo mondo. Paolo non è implacabile come l'apostolo Giacomo contro l'arma micidiale della lingua e neppure si chiede, come *Padre Brown* di Chesterton, a cosa servano le parole ma, navigando tra segno e significato, lingua e linguaggio, fatto e narrazione, si fa *contadino della lingua* tra stranieri. Ci vuole la fatica, il sudore, la costanza, la resilienza e la fiducia di un contadino per coltivare il dubbio, riflettere e scegliere il silenzio per ridare armonia e verità alla parola e ai fatti.

Dimmi della cornice di quei racconti che hai ascoltato tu da lì.

Quel nuovo mondo era già al culmine dell'emergenza immigrazione, poco prima della frenata con il decreto Minniti che ha fatto diminuire gli sbarchi dell'80%. Chi è venuto dopo ha radicalizzato ma non impostato. Già questo mostra quanto la realtà sia spesso frutto di narrazioni fatte di omissioni o propaganda.

Significa che il populismo nasce dai racconti?

Tutto nasce dai racconti: le verità vere e le verità false; però il populismo può albergare e fiorire quando la ragione e l'esercizio della democrazia viene meno, perché la democrazia è il principio per il quale non è la volontà di un singolo individuo o di un gruppo che decide e governa, ma quell'accordo scritto, quella Costituzione, che fa da cornice a ciò che si può o non si può decidere. Questo è il vero confine da difendere.

Chi sono i protagonisti del tuo racconto, chi gli «innocenti che si confondono e gli assassini che ballano», chi gli «uomini caduti per terra e nessuno che si ferma a guardare» per dirla con le parole di un vecchio canto etico di F. De Gregori?
Avevo trovato un contesto sconosciuto e l'esperienza più forte era il mio sconcerto di fronte ad una serie di questioni che, man mano conoscevo, mi spiazzavano rispetto ai miei pregiudizi, alle opinioni che mi ero fatto leggendo i giornali e discutendo con la gente, compreso chi, come me, era legato ad esperienze di solidarietà. Scoprii che poco o nulla sapevo della effettiva storia degli immigrati che arrivavano e che nemmeno chi era predisposto alla comunicazione di questi fatti in realtà ne era a conoscenza. Anzi, chi ne era a conoscenza diceva alcune cose che dovevano essere dette e ne nascondeva altre perché avrebbero reso più complicata la vicenda agli immigrati stessi. Forse la cosa più scioccante è stata quella relativa alle loro storie.

Quali storie?
Pian piano ascoltavo e quando le storie diventavano decine cominciavo a ritrovare degli elementi che non facevano tornare i conti sulla narrazione ufficiale della migrazione. Per esempio: persone che fuggivano dalla guerra, da dittature o perseguitati per motivi religiosi. In quelle situazioni si fugge intenzionalmente e come prima cosa si stabilisce la meta del proprio viaggio. Osservavo invece che queste storie erano sì legate a situazioni drammatiche ma per questioni personali, familiari, litigi che poi si raggruppavano attorno a temi comuni: chi perdeva il bestiame o rovinava il campo arato affidatogli dal proprietario di turno che poi lo rincorreva per ammazzarlo. Nessuno andava dalla polizia. Una sorta di Far West. Peggio ancora: si viveva nella mancanza totale di leggi. Le storie erano tante. Mi domandavo: perché scappare e girovagare per anni per l'Africa del nord e Sahariana per poi approdare sempre nei soliti due posti: Spagna e Libia? Oggi si parla solo di Libia. Ma perché lavorare in Libia per mesi e anni e poi, all'improvviso, partire e imbarcarsi? C'erano delle situazione strane. Ho scoperto, col tempo, che queste storie non riflettevano una realtà ma il bisogno di trovare le modalità possibili per entrare in un paese europeo e ottenere una vita migliore per sé e i propri familiari rimasti in Africa. Semplicemente, avveniva che questo non poteva essere detto.

Vuoi dire non migrazione politica ma economica?
Erano le prime concessioni alla verità che venivano fatte senza andare oltre perché la conseguenza sarebbe stata che allora non valeva la pena stabilire se accoglierli o meno, perché se così fosse stato, nessuno avrebbe avuto il permesso di stare in Italia. E l'Italia, nel frattempo, aveva chiuso ogni possibilità di immigrazione, ad esclusione unicamente dell'asilo politico, che prevede la persecuzione religiosa o etnica. Ovviamente, non essendoci altra scelta (ragioni di lavoro ed economiche) la richiesta dei migranti si indirizzava all'asilo politico. Se si fosse chiesto: puoi chiederlo per lavoro, per questioni politiche oppure per studio o per questioni economiche, come dovrebbe fare ogni società intelligente, non solidale, ma intelligente, allora, come dicevi di De Gregori, gli «innocenti» non si sarebbero confusi e avrebbero scelto.

Non sarà forse una questione autopoietica?
Tutti gli organismi per essere vitali hanno bisogno di aprire e di chiudere. Questo modello vale sia dal punto di vista biologico che dal punto di vista sociale. Una società chiusa diventa a lungo andare una società di anziani che muore, si cristallizza. Da sempre la specie umana anche per una ragione di natura evolutiva è una specie migratoria, nomade. Abbiamo creato la stanzialità ma non può essere totale perché non possiamo fare a meno dello scambio. Ciò che ha generato il progresso della specie umana è il commercio. Senza scambio non c'è vita o passaggio di energia: denaro merce, idee, cultura, tradizione, divertimento, piacere. Tuttavia, penso che la cellula non sia il nostro condominio, ma il pianeta … che ha bisogno di scambio. Questo è sempre avvenuto. Spesso in forme violente, a volte no, ma oggi è tornata la forma violenta, dove la violenza non è quella dell'invasore, ma è il mancato salvataggio dei naufraghi. È già tutto visto! Mi preoccupa la dichiarazione che nessuno debba entrare se non quelli già uguali a te, europei, australiani,… i ricchi. Anche dal solo punto di vista biologico è insensato perché non considerare quantomeno lo scambio genetico, se non si vuole arrivare a quello culturale, è una miopia. Per non parlare, poi, delle implicazioni morali. Laddove c'è variazione genetica c'è forza, al contrario della purezza della razza. È nello scambio, che genera varietà, che si produce la forza.

Come evitare che ciò che ha fondato Enea affondi?
Guardando in altra prospettiva. Nella storia ci sono state trasmigrazioni di popoli. Anche le cosiddette invasioni barbariche in realtà non sono altro che popoli a loro volta cacciati e che si affacciavano su altre terre, ma vennero così denominate in una costruzione retorica dell'800 per ricordare affinità di stranieri durante l'indipendenza italiana.

Ci vorrebbe uno Sherlock Holmes anche per la storia. Ma tu cosa hai scoperto?
Ho scoperto che queste persone non raccontavano la loro storia, ma quello che poteva servire per convincere l'interlocutore e che voleva si raccontasse. Quindi il primo passo è stato quello di svelare questi meccanismi per creare una relazione genuina, evitando però di arrivare a dire che allora tutti erano mentitori, e cercando di capire i condizionamenti, gli obblighi, le firme pur essendo analfabeti, le mezze spiegazioni.

Sono storie di malintesi. Sembra una commedia goldoniana.
Esattamente. È come se su questi fatti si fosse tutti parte di una commedia dell'arte creata su un intreccio di menzogne in cui nessuno può dire come stanno le cose. È come se dicessi che da domani quelli che portano le lenti a contatto compiono un reato perché offendono la mia sensibilità. Sarebbe assurdo. Tutto rischia di diventare un'operetta nella quale ognuno finge che l'altro sia quello che dice di essere e alla fine non stiamo parlando della questione reale.

Quale?
Fondamentalmente è domandarsi : ma io che mondo voglio? Personalmente la mia risposta la do: voglio vivere in una società aperta per me e per i miei figli, egoisticamente parlando.

In Ad Gentes si ribadisce che la Chiesa è per sua natura missionaria. Don Attilio Bianchi scrive sul sito dell'Abbazia S.Egidio di Fontanella: «Ditelo a quanti intendono la propria identità come oppositiva e negatrice dell'altrui: quel che avviene contro i migranti è quanto avviene già nelle famiglie». È così?
È la dimostrazione di quanto dico. Se tu odi l'altro odi te stesso. Quello che fai contro gli africani in realtà lo commetti già a casa tua. È una realtà di fatto. Purtroppo la gente pensa di difendere i propri confini. Partiamo da questo presupposto: tutti siamo razzisti, tutti siamo impauriti dalla diversità. La differenza qual è? La differenza è che c'è chi lo sa, rielabora, non se ne fa una malattia perché sono in grado di capire che non fa bene. Altri no. Paradossalmente, il razzismo è un problema non per lo straniero, ma per me. Avere dei razzisti vicino è un problema per me come lo è avere un folle, oppure un delinquente. E non lo dico in senso metaforico. Se allora è un problema, cosa facciamo? Se è una fobia, come presumo, allora si cura. Lo so che detto così oggi prenderebbero me come problema, però è come se mi dicessero che è un problema essere diabetico perché costo alla società. Ma quanto mi costa il razzismo? È dunque il razzismo che non possiamo permetterci di mantenere, non gli spostamenti di esseri umani.

(l'intervista prosegue sul sito www.parrocchiaseriate.it).

VOCE DI SERIATE

Mensile della Comunità Parrocchiale di Seriate

Febbraio 2019 | Anno LXIII

Una Chiesa che ascolta e racconta

Arcabas. Gesù in cammino con i discepoli di Emmaus